

ANNO XXVII - NUMERO 93  
GENNAIO - MARZO 2014

# KERMES

## LA RIVISTA DEL RESTAURO

### GLI ARTICOLI

LE RUBRICHE

#### CRONACHE DEL RESTAURO

[Paola Borghese, Fabio Frezzato, Patrizia Fumagalli, Nadia Ghisalberti](#)  
[RESTAURI ALL'ACCADEMIA CARRARA DI BERGAMO. IL SAN SEBASTIANO DI RAFFAELLO RESTAURATO.](#)  
[UN MODELLO DI CONOSCENZA . . . . . 35](#)  
[Abstract 50](#)



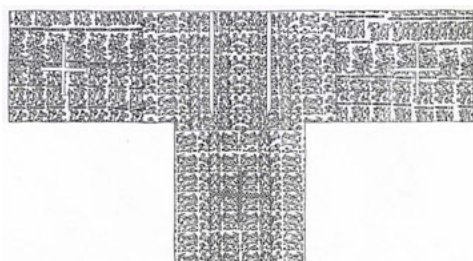
#### Classificazione ANVUR-VQR

"Kermes" è stata classificata da Anvur-Vqr (Agenzia Nazionale di Valutazione del sistema Universitario e della Ricerca-Valutazione Qualità della Ricerca) come appartenente alle Riviste Scientifiche dell'Area 10 e dell'Area 8; inoltre le è stata attribuita la Classe A nell'Area 08 Icar/18/19. Le riviste di classe A sono quelle, dotate di ISSN, riconosciute come eccellenti a livello internazionale per il rigore delle procedure di revisione e per la diffusione, stima e impatto nelle comunità degli studiosi del settore, indicati anche dalla presenza delle riviste stesse nelle maggiori banche dati nazionali e internazionali.

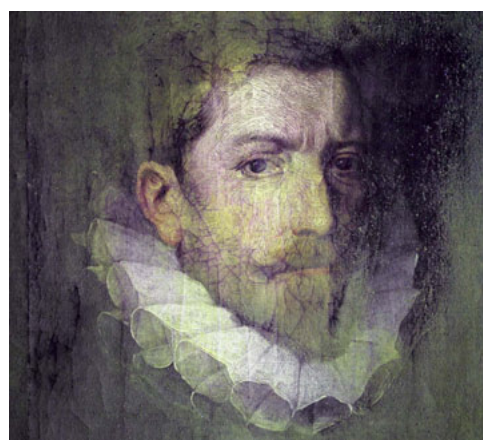
"Kermes" attua la procedura "double blind peer review"

#### TEMI D'ARTE

[Francesco Pertegato](#)  
[LE DALMATICHE DI RAVENNA E MOYENMOUTIER. ALLE ORIGINI DELLE VESTI LITURGICHE, TRA VII E IX SECOLO . . . . . 51](#)  
[Abstract 61](#)



#### LE TECNICHE



[Cecilia Paolini](#)  
[IL RITROVATO RITRATTO DELL'ARCIDUCA ALBERTO VII DI PIETER PAUL RUBENS. CONFRONTO DIAGNOSTICO E ICONOGRAFICO CON LA RITRATTISTICA RUBENSIANA . . . . . 63](#)  
[Abstract 72](#)

**DOSSIER** *Cultura per i Beni Culturali*  
[Mnemosyne-Istituto per la Salvaguardia del Patrimonio Storico](#)  
[LA CURA DEI TERRITORI STORICI: CONDIZIONE PER LA SALVAGUARDIA DEL PATRIMONIO D'ARTE IVI DIFFUSO? 28](#)

**RUBRICHE** - *Indice alla pagina seguente*  
NOTIZIE & INFORMAZIONI - CULTURA PER I BENI CULTURALI - INTERNET - SICUREZZA - DENTRO LA PITTURA - RESTAURO TIMIDO - LE FONTI - TACQUINO IGIC

#### RISERVATO AGLI ABBONATI

**Volumi in offerta speciale in questo numero:**

- ✓ *La conservazione delle policromie... / Conservation of colour...*, p. 27
- ✓ *La biologia vegetale per i Beni Culturali*, p. 78
- ✓ *Il "Piccolo trattato di tecnica pittorica" di G. de Chirico*, III copertina

#### NOTIZIE & INFORMAZIONI



[Aluminum: History, Technology and Conservation](#) . . . . .5  
[Le tombe di Mawangdui raccontano la dinastia Han, a Palazzo Venezia](#) . . . . .5



[Colors in Fashion. Torna a Firenze](#)  
[Costume Colloquium](#) . . . . .7  
[V edizione Giornate del Restauro di Sarzana. Il restauro archeologico](#) . . . . .7

#### SLIDESHOW

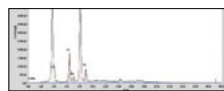
##### INTERVENTI

[La restauración de un costurero de marfil de Vizagapatam](#) . . . . .8

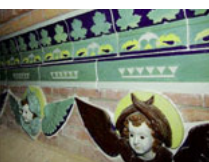


##### RICERCA

[Luminescenza Indotta da Visibile](#) . . . . .9



#### CULTURA PER I BENI CULTURALI



[CSR-P-The Central Scientific Restoration Project Workshop – Moscow: Ricostruzione del Campanile della Cattedrale della Resurrezione \(Voskresenskij sobor\) del Monastero di Nuova Gerusalemme](#) . . . . .11

[SUPSI: Cesare Brandi in Svizzera](#) . . . . .15

[AICRAB: Un'esperienza italiana. Korean Mulberry Paper Workshop Scholarship Award, 130° Anniversary IT-KR](#) . . . . .17

[KEPHA: I rostri delle navi romane recuperati alle Egadi](#) . . . . .19

[CCR "LA VENARIA REALE": Due allegorie di Paolo Veronese disperse nei secoli e recentemente recuperate](#) . . . . .21



[OPD: Note sul restauro del crocifisso di Benedetto da Maiano della Cattedrale di Santa Maria del Fiore di Firenze](#) . . . . .23

[ARI: Questioni di volontariato](#) . . . . .25

[MNEMOSYNE: cfr. Dossier La cura dei territori storici: condizione per la salvaguardia del patrimonio d'arte ivi diffuso?](#) . . . . .28

#### SICUREZZA PER IL RESTAURO

[a cura di Rosanna Fumai](#)  
[Glossario della Sicurezza - quinta parte](#) . . . . .73

#### DENTRO LA PITTURA

[a cura di Paolo Bensi](#)  
[Ritorno a Bernardo Strozzi](#) . . . . .74



#### PILLOLE DI RESTAURO TIMIDO



[a cura di Shy Architecture Association](#)  
[L'arte della cura Pietà](#)  
[Il Rattoppo](#)  
[Marco Ermentini](#) . . . . .76

#### LE FONTI

[a cura di Claudio Seccaroni](#)  
[Del dipingere in pietra à olio, e che pietre siano bone](#) . . . . .77

#### INTERNET PER IL RESTAURO

[a cura di Giancarlo Buzzanca](#)  
[Serve o non serve lo strumento dei Social Media?](#) . . . . .79  
[Chiude Italia.it? È costato, ad oggi, 60 milioni di euro](#) . . . . .79

#### TACCUINO IGIIC

[IG-IIC: una porta sempre aperta verso la cultura internazionale](#)  
[Lorenzo Appolonia](#) . . . . .80



**DIREZIONE E REDAZIONE NARDINI EDITORE**  
Via Delle Vecchie Carceri, (snc)  
50122 Firenze  
tel. +39,055.7954326/27  
fax +39,055.7954331  
E-mail info@nardinieditore.it  
www.nardinieditore.it

**GARANTE SCIENTIFICO**  
Giorgio Bonsanti

**COMITATO DI REDAZIONE**  
Carla Bertorello, Andrea Fedini, Alberto Felici, Cecilia Frosinini, Federica Maietti, Ludovica Nicolai, Lucia Nucci, Cristina Ordóñez, Joan Marie Reifsnnyder, Nicola Santopuoli, Claudio Seccaroni

**DIRETTORE EDITORIALE**  
Andrea Galeazzi

**CON LA COLLABORAZIONE DI:**  
Artex, Associazione Nazionale Artigianato Artistico (ASNAART-CNA), Associazione Restauratori d'Italia (ARI), Confartigianato Restauro, Ennio Bazzoni, Cristina Giannini, Elisa Guidi, Leticia Ordóñez, Giovanna C. Scicolone, Gennaro Tampone

**IMPAGINAZIONE**  
Andrea Polsi

**REDAZIONE**  
Sara de Cristofaro

**SERVIZIO ABBONAMENTI**  
Francesca Del Taglia  
Tel. +39.055.0461288/+39.055.7954320;  
Fax +39.055.7954331  
E-mail abbonamenti@nardinieditore.it

ABBONAMENTO 4 NUMERI	CARTACEO	DIGITALE
ITALIA	€ 79,00	€ 39,00
ESTERO	€ 109,00	€ 39,00
1 copia	€ 29,00	€ 12,90
1 articolo	—	€ 3,90

Per l'acquisto di spazi pubblicitari rivolgersi a info@nardinieditore.it

ISSN 1122-3197 ISBN 978-88-404-4369-0  
Autorizzazione Tribunale di Firenze n.3 652 del 1 febbraio 1998  
La pubblicità non supera il 45%.  
Spedizione in abbonamento postale

**STAMPA**  
2014, novembre - Cartografica Toscana, PT.

Nardini Press  
Direttore Responsabile: Claudio Aita  
Sede Legale:  
Via Delle Vecchie Carceri, (snc)  
50122 Firenze

L'editore si dichiara disponibile a regolare eventuali spettanze per le immagini utilizzate di cui non sia stato possibile reperire la fonte.

#### Indici Kermes

gli indici completi di Kermes sono consultabili all'indirizzo [www.kermes.nardinieditore.it](http://www.kermes.nardinieditore.it)



## Mnemosyne – Istituto per la Salvaguardia del Patrimonio Storico

DOSSIER



### La cura dei territori storici: condizione per la salvaguardia del patrimonio d'arte ivi diffuso?

**Anche in previsione del 50° dell'alluvione di Firenze (4/XI/1966), sono possibili riflessioni e l'avvio di ricerche e esperienze che consentano di ridurre le urgenze dei continui "ri-restauri" e, soprattutto, di limitare il consumo di territorio, in modo da saper sempre più rendere il fare umano integrativo e non distruttivo della bellezza del mondo?\***

L'alluvione, che il 4 Novembre 1966 investì Firenze, fu anche il segnale più efficace che possono essere molti i fattori e le condizioni che degradano contestualmente un numero elevatissimo di opere d'arte. Fattori e condizioni che i processi di restauro – pur ottimamente progettati e condotti – non possono arginare o prevenire (se non altro, perché ogni restauro viene attivato soltanto su singole opere – e sempre una per volta – quando si manifesti l'urgenza di riparare danni già evidenti). Tutte le alluvioni e inondazioni contemporanee e successive<sup>1</sup>, per quanto gravi, non hanno avuto lo stesso impatto sociale per la cura delle opere d'arte. A Firenze fu un accorrere di centinaia di persone – soprattutto giovani – per aiutare almeno a estrarre le opere d'arte dal fango. Fatto di grande rilievo civile, ma che – ancora una volta – documentava quanto fosse ordinario curare singolarmente ogni opera d'arte. Solo più tardi, ci fu chi cominciò a considerare le cause di quel disastro. Ma non fece notizia quanto venne fatto per inibire quelle cause, mentre furono frequenti le notizie delle molteplici cure per le diverse opere d'arte.

Da qualche tempo, finalmente, si riprende a parlare di "risparmio del territorio"<sup>2</sup>. Più recentemente, è stato richiamato che abbiamo una "Costituzione incompiuta" proprio in riferimento a "arte, paesaggio, ambiente"<sup>3</sup>. La realtà, peraltro, registra il primato del "restauro" su tutto il resto (ne è prova l'ingente numero di restauri in corso; interventi spesso ripetuti già più volte; di fatto, quindi: "ri-restauri"). Il che non comporta il primato della salvaguardia del patrimonio d'arte: a questo proposito, basterebbe guardare come è attuato il Codice dei beni culturali (D.L. n. 42/2004 e successive modificazioni). Nel quale si afferma (art. 2) che "il patrimonio culturale è costituito dai beni culturali e dal paesaggio" e, proprio quale *patrimonio*, con l'art. 3 viene disposta anche la tutela del paesaggio. La "cura-tutela" del paesaggio-territorio, pertanto – pur non potendo essere sviluppata con atti conservativi analoghi a quelli applicabili per il restauro di un dipinto – dovrebbe

comportare un impegno culturale e operativo direttamente correlato alle sue peculiarità materiali e formali. Purtroppo, il territorio è considerato oggetto di "regolazione-governo", mai di "cura". Anzi, i Piani Regolatori Generali (o, i "Piani di Governo del Territorio", come dispone, in Lombardia, la L.R. 12/2005) regolamentano "l'uso e il riuso" (con frequenti esiti di "maluso") del territorio, non la sua "salvaguardia": con l'aggravante che – potendo fare degli "oneri di urbanizzazione" una buona fonte per la consistenza dei propri bilanci – i Comuni (come si denuncia da tempo) continuano a incentivare l'incremento edilizio dei territori di loro competenza; di fatto: il "maluso" del territorio favorito dalla legge per il suo "buon governo". Da più di settant'anni, il "consumo di territorio" è stato uno degli indici del "consumismo" sempre denunciato, ma mai limitato. Già la "cura" dei centri storici è sempre stata (e continua a essere) episodica e, per lo più, riservata a edifici antichi ai quali – assieme al raro o parziale mantenimento di spazi residenziali – assegnare soprattutto nuove *funzioni di rappresentanza e/o commerciali*, in modo da giustificare la realizzazione di *spesso radicali e devastanti ristrutturazioni degli spazi interni* (URBANI, 1980, pag. 33)<sup>4</sup>. L'episodicità dei restauri può essere significativa per singole opere considerate di valore, ma non per i contesti storico-ambientali dei quali l'arte è sempre *peculiare componente qualitativa* (URBANI, 1973, pag. 27)<sup>5</sup>.

L'attenzione ai contesti non è marginalizzazione del restauro: è inquadralo in ambiti più significativi senza caricarlo di capacità e di responsabilità che non gli competono e per le quali, peraltro, non dispone degli strumenti pertinenti. Anche per questo urge pensare processi che consentano di salvaguardare le forme storiche di ogni territorio: questo è il nuovo compito dell'urbanistica e del governo del territorio. Processo non facile, ma al quale dovrebbero cominciare a lavorare insieme tutti i professionisti che dispongano di competenze funzionali alla "cura" dei territori storici<sup>6</sup>. Con l'obiettivo di produrre piani – di

(buon)governo del territorio – che consentano ai titolari del governo degli Enti Locali di favorire le più umane (quindi, anzitutto, culturali) condizioni di vita dei cittadini, in modo da orientare tutti all'ordinaria e responsabile convivenza con segni di storia e d'arte che manifestano *l'intrinseca musealità* di ogni territorio umanizzato. Ma, poiché le persone sono anche soggetti storici, i territori umanizzati sono, anch'essi, "territori storici". Qualifica che ne impegna la cura: possibilmente meglio di quanto si sia fin qui compiuto con i "centri storici".

Sempre più spesso – soprattutto in questi anni di crisi economica per gran parte ancora incompresa – si sente dire che saremmo in un "nuovo tempo", almeno rispetto a quello che è stato caratterizzato dalla "rivoluzione industriale". Eppure, non pare di vedere grandi novità, se non nel prevalere dell'importanza dell'informazione, manifestata soprattutto nella progressiva spettacolarizzazione e commercializzazione di tutto: particolarmente di quanto lussuoso e prestigioso. Informazione, spettacolo e commercio, infatti, paiono vissuti come le principali potenzialità di questi anni. Proprio gli anni inclusi tra la seconda metà del primo decennio e la prima metà del secondo decennio del XXI Secolo (e forse oltre) sono apparsi sempre più segnati da difficoltà finanziarie. Difficoltà che (nonostante la martellante informazione che ne ha taciute, o minimizzate, le cause e le conseguenze) hanno rivelato la globalità della crisi delle molteplici forme di produzione sempre più diffuse<sup>7</sup>.

L'informazione fa sì che le persone si motivino a processi diversi da quelli usuali. Nuovi processi che spettacolarizzano tutto anche grazie alle più pertinenti e raffinate forme di comunicazione-vetrinizzazione<sup>8</sup> proposte mediante rappresentazioni appositamente create per meglio trasmettere i valori più funzionali al consumismo materiale e culturale. Pur incentivati dai più svariati "media", i commerci – in tempi di crisi come quelli che stiamo vivendo dal 2007 – appaiono penalizzati soltanto dalle diminuite disponibilità di molti potenziali acquirenti sempre meno motivati a spendere: o per l'urgenza di risparmiare, o per mancanza di mezzi per acquistare, o per carenza di oggetti di sufficiente lusso e/o rappresentatività.

Se – nel "Corriere della sera" del 1° Dicembre 2013 – Giuseppe De Rita, presidente del CENSIS, ha scritto che *tutto sta cambiando, ma nessuno sembra accorgersene*, una qualche ragione potrebbe pur esserci. Forse perché tutti abbiamo presente il modello sociale della sempre più intensa produttività di "beni di consumo". Con la conseguenza che ciò che non è "consumabile", non appare "bene"; perciò lo si ignora, o lo si distrugge: è quanto è successo particolarmente nei due secoli del trionfo dell'industrialismo meccanicistico sempre più "tecnologicamente avanzato".

L'industrialismo meccanicistico ha incentivato i consumi materiali. L'industrialismo tecno-tele-informatico sta incentivando i consumi culturali, soprattutto grazie alle proposte dei media dell'informazione e della divulgazione, che propugnano le valenze dell'informazione impersonale

(anche in presenza di nomi e simboli) e le opportunità per accostare – magari con appositi "tablet" – le molteplici realtà del mondo.

La dimensione sociologica delle cultura è vissuta da tutti (da qui la sua importanza anche per l'economia delle produzioni e dei consumi). La valenza conoscitivo-sapientiale della cultura, invece, è soprattutto di chi la costruisce (e/o la condivide) con studio, ricerca, documentazione, dialogo. È soprattutto la cultura conoscitivo-sapientiale che lascia segni di conoscenza che qualificano il mondo umano e i luoghi di vita delle persone. La valenza sapientiale della conoscenza è determinante per non esaltare il sapere soltanto quale somma di nozioni.

Il sapere non è soltanto conoscere: è insieme di conoscere e fare e riflettere finalizzati a dare senso alla vita e, con esso, motivare i valori del dialogo e della responsabilità. Allora, possiamo chiederci: "cultura" può essere quanto dà senso e volto al mondo abitato da persone aperte al dialogo e pronte a farsi carico delle responsabilità della vita?

Se così fosse, la responsabilità sarebbe piena e fattiva soprattutto quando orientasse ciascuno agli impegni coerenti con l'urgenza di assicurare che *il fare umano sia integrativo e non distruttivo della bellezza del mondo*. In mancanza di questa "cultura", il fare umano può diventare distruttivo di tutto. Necessita, quindi, che la cultura sia sapienza di vita. Ossia: cultura che sa sviluppare equilibrio. Soprattutto: equilibrio quale fondamento del rispetto della dignità di ogni persona indipendentemente dalle possibilità di contribuire ai processi di consumo. Insomma, cultura dell'equilibrio per l'equilibrio delle condizioni di vita; cultura dell'equilibrio che matura con la saggezza delle persone e si trasmuta nell'equilibrato (non consumistico) uso delle risorse (materiali e culturali) di ogni territorio: con l'ordinario esito di accrescere le capacità equilibratrici delle persone in territori ricchi di storia e d'arte.

È in questo quadro che – anche grazie alle indicazioni di Giovanni Urbani – pare meglio percepibile quanto la diffusione dei segni di storia e d'arte renda i territori meritevoli di cura, non di sopraffazioni.

In questo nostro tempo segnato anche dalla crisi del consumismo, tutti (continuando a non *avvertire la terribile novità storica dell'esaurirsi del proprio ambiente di vita*) pensiamo soprattutto ai processi più funzionali alla produzione di oggetti sempre più nuovi e sempre più variegati; naturalmente anche mediante l'impiego di materiali diversi da quelli fin qui usati per le grandi produzioni industriali. Allo stesso tempo, continuiamo a ignorare che, da secoli, ci sono risorse funzionali ad un diverso tipo di "industriosità" fondato sul corretto uso di risorse non materiali, quindi ben diverse da quelle maggiormente incentivate dalla cultura del vecchio (sette-ottocentesco) e nuovo "meccanicismo" (sempre più "tecnologicamente avanzato").

Pensare l'industrialismo soltanto in chiave produttivistica (e finanziariamente redditizia) allontana dalla considerazione di risorse diverse da quelle fin qui usate o venute in uso per le esigenze delle produzioni di strumentazioni tec-

nologiche (risorse estratte dalla terra e trasformate da macchine-tecnologie sempre più complesse).

Con specifico riferimento a *valori, come appunto l'arte del passato* (passato che comprende anche i segni di storia che danno maggiore senso alla vita di oggi), potrebbe diventare realistico ipotizzare produzioni che compensino il lavoro prima che il capitale finanziario<sup>9</sup>?

Forse, potrebbe essere tempo di prendere atto che il patrimonio di storia e d'arte – proprio come l'aria, che ci mantiene in vita quasi senza che ne avvertiamo la presenza – orienta sempre i nostri modi di fare e di pensare. È questa la realtà che assegna al patrimonio di storia e d'arte la qualifica di “risorsa”. Per di più: *risorsa coestesa all'ambiente come sua peculiare componente qualitativa*. Il patrimonio d'arte, pertanto, sarebbe terra tutta umana per la peculiarità dei messaggi, per la peculiarità dei materiali costitutivi, per la peculiarità delle lavorazioni, per le peculiarità delle destinazioni e delle funzioni. E, se il patrimonio d'arte e di storia fosse davvero una tale risorsa, come si dovrebbe saper accostare (e utilizzare) questa “terra nuova”? Con i criteri della *coltivazione* propri dell'agricoltura, o con i criteri dello *sfruttamento* propri del meccanicismo produttivistico?

È dagli Anni '60 del '900 che questo problema – per quanto poco chiaramente espresso e scarsamente avvertito – sta davanti alle società organizzate che convivono con il *patrimonio d'arte e di storia*. Se oggi, qualche coscienza di questa realtà pare maturare è soprattutto perché si reputa che il turismo possa essere il nuovo “motore della crescita” nei territori che hanno registrato i danni dell'avvio dell'industrializzazione (gli inquinamenti e le congestioni urbane) e stanno registrando i danni della crisi dell'industrializzazione (i licenziamenti e la disoccupazione soprattutto giovanile, le “aree dismesse”). Danni ai quali, narcisisticamente, si cerca di rimediare mediante “giochi finanziari” sempre pericolosi, come attesta la crisi attiva dal 2007. Giochi che continuano a fare attuale l'incuria per il territorio e la sostanziale trascuratezza per le condizioni della vita in esso possibile.

Di conseguenza, continuano a mancare manutenzioni e regolazioni delle condizioni ambientali.

L'esito è che, almeno negli edifici storici, non si promuove la stabilità della temperatura (che consentirebbe di evitare dilatazioni e contrazioni, che degradano tutti i materiali) e, con essa: l'adeguamento della pressione atmosferica (che consentirebbe di ridurre i movimenti d'aria che portano inquinanti e microrganismi deleteri per il patrimonio storico), la riduzione delle variazioni di umidità (variazioni che sciolgono o indeboliscono i materiali costitutivi di tutte le opere umane, comprese le opere d'arte) e la limitazione dell'illuminazione (che – se inadeguata per entità e composizione – favorisce le decolorazioni e la crescita di microrganismi che deteriorano pellicole pittoriche e materiali costitutivi). Ma, fatto non meno grave, mancano pertinenti controlli delle strutture geologiche e idrologiche (come attestano i continui terremoti – che non si possono ancora prevedere<sup>10</sup> – e le incessanti alluvio-

ni, che si possono prevenire, possibilmente con interventi coerenti con la natura e la storia dei diversi territori).

Così, anche i processi attinenti l'arte sono diventati innovanti processi di consumo e non soggetti di nuova coltivazione (la “paidecoltura”<sup>11</sup>) da parte di nuovi operatori culturali capaci di curare il patrimonio con strumentazioni e strategie adeguate alla struttura, composizione e storia dei singoli elementi che contribuiscono a manifestare la complessa realtà di ogni ambiente umanizzato.

Anche se ben noto, sia consentito ripetere: non diversamente da quanto si vede in ogni centro storico, ogni territorio è qualificato da molteplici manufatti progettati e costruiti nel corso dei secoli. Ma, in ogni territorio ci sono anche ambiti naturali e coltivati caratterizzati, oltre che dalle rispettive valenze, anche dalle variazioni maturate nel tempo con ritmi e procedimenti del tutto peculiari. In ogni territorio, nel corso dei tempi, si sono sviluppate anche peculiari produzioni d'arte, come già si è detto. Tutte peculiarità delle quali urge prendere coscienza e per la cui piena comprensione necessita anche nuova riflessione sul senso-valore del patrimonio storico nel nostro presente sempre volitivo di gradevole futuro. Riflessione che impegna soprattutto nuova ricerca scientifica e tecnologica, ma pure storica e particolarmente filosofica. Ricerca che abbia per oggetto **l'essere: considerato nella “terra di cultura e di politica” che abitiamo**<sup>12</sup>. Riflessione che può diventare operativa soltanto mediante nuove sperimentazioni che postulino anche nuove forme di formazione, con nuovi processi e nuovi contenuti. Ma anche nuove forme organizzative della prevenzione e della conservazione nella sua complessa varietà e articolazione.

Forse, sarebbe tempo di convincerci che urge *creare le condizioni che favoriscano il passaggio dell'attività conservativa dall'attuale stato di attività marginale sul piano produttivo, a una fase di sviluppo che non può essere definita altrimenti che come industriale*. [...] Avendo ben presente che *l'essenza dell'industria, prima che a quella delle macchine, risponde alla logica della produttività: che sta semplicemente nel fare in modo che vi sia un rapporto razionale ed economicamente conveniente tra le cose da produrre ed i mezzi necessari per produrle* (URBANI, 1980, pag. 41).

Sia qui consentito evidenziare che è soprattutto per i processi di prevenzione e di correzione delle condizioni ambientali, che è auspicabile un approccio industriale non condizionato soltanto dal macchinismo produttivistico. È in questa prospettiva che sarebbe tempo di avviare riflessioni adeguate a maturare, presto, scelte operative sempre più innovanti per tutti e per l'intera vita civile di questa Italia. Nella quale – più che in altre nazioni – sarebbe tempo di trarre le debite conseguenze dal fatto, già richiamato, che *in misura largamente maggioritaria i luoghi di vita della comunità nazionale sono costituiti da entità che [...] appartengono con ogni evidenza al passato*. Un patrimonio che chiede grandi capacità per costruire un futuro di “equilibrio”, ancor prima che di “crescita”. Futuro nel quale, sviluppando *la creatività specifica del nostro tempo*, l'equilibrio sia il vero volto dello sviluppo

che tende a promuovere il *quantum di felicità dato agli uomini su questa terra*.

Il richiamo a *entità che appartengono al passato*, postula l'urgenza di correlare, sempre meglio, ambiente-territorio e patrimonio storico. Dato che propone la considerazione delle valenze culturali dei territori umanizzati e evidenzia l'importanza dei segni storici e artistici in essi diffusi. Importanza che evidenzia quanto *la presenza materiale del passato sia la componente primaria dell'ambiente* e che, a sua volta, è un modo per ripetere che *almeno in Italia, il patrimonio di storia e d'arte è coesteso all'ambiente come sua componente qualitativa*.

Forse, sia pure diversamente da molti architetti "paesaggisti", potrebbe essere opportuno ipotizzare che, assieme alla più gradevole "visibilità", di ogni territorio sia da promuovere soprattutto la "vivibilità"; in modo che le condizioni delle persone che vi abitano possano essere segnate dalla minima entità possibile di precarietà e della massima capacità di responsabilità. Coniugare le valenze e l'importanza di visibilità e vivibilità dovrebbe essere il dato caratterizzante dei PRG dei Territori-Paesaggi qualificati da ingenti segni d'arte e di storia. Per far sì che visibilità e vivibilità non si facciano anche distruttive della storia dei territori-paesaggi da governare. La "qualità" materiale-formale del territorio-paesaggio è condizione essenziale per la (conclamata, anche se indefinita) "qualità del vivere" delle persone quali "persone", e non soltanto quali "soggetti di consumo" disponibili a tutti i consumi possibili: quindi, insensibili agli esiti dei loro continui consumi. Proprio come, particolarmente dalla seconda metà del '900, va succedendo con il consumo dei territori storici italiani. Territori che sono stati consumati (e vengono consumati) con periferie informi (o, più recentemente, con i cosiddetti "villaggi turistici" o con nuove edificazioni "di prestigio"), con insediamenti industriali oggi sempre più *dismessi*, con infrastrutture condizionate dal mito della redditività degli investimenti, con aree per lo stoccaggio delle "rottamazioni" (incentivate per far riprendere le produzioni industriali), con discariche per raccogliere gli "avanzi scarti" di alimentazioni smodate e di produzioni suggerite dalla priorità dei guadagni invece che dalla risposta ai bisogni fondamentali dell'essenza umana delle persone<sup>13</sup>.

In questa prospettiva, è importante che, da qualche anno, ci sia chi propone di *nutrirsi di paesaggio*. Purché si tratti di alimentazione culturale e non territoriale. Altrimenti, saremmo ancora alla cultura della crescita che continua le logiche che (con mezzi non sempre più raffinati) hanno proseguito le "distruzioni" attuate con le "ricostruzioni" seguite alla seconda guerra mondiale. Crescita fondata soprattutto sull'edilizia e sulla produzione di beni di consumo. Crescita che, quindi, continuerebbe ad essere carente soprattutto di "equilibrio"<sup>14</sup>.

Nonostante le considerazioni e le elaborazioni dedicate alla programmazione-pianificazione urbanistica, i temi del ruolo civile del patrimonio storico sono sempre stati poco (o nulla) considerati. Neppure in occasione dei molteplici disastri ambientali-territoriali-paesaggistici, dei quali –

come si è già detto – si deve registrare il progressivo incremento anche dall'inizio di questo nostro XXI Secolo.

È naturale e opportuno che i frequenti disastri ambientali richiamino attenzione per le condizioni di vita delle persone, ma è innaturale e inopportuno che la considerazione dei medesimi disastri trascuri la vita del patrimonio culturale distrutto o disperso (se non per qualche nuovo – e conclamato – "ri-restauro", o qualche innovante "nuova" costruzione priva di riferimento al precedente "costruito"). Anche i già richiamati impressionanti danni dell'alluvione di Firenze del 1966, per quanto riconsiderati anche grazie alla citata "Commissione Franceschini", hanno motivato il necessario potenziamento delle capacità restaurative dell'Opificio delle Pietre Dure, ma non hanno motivato un diverso uso del territorio. Come già s'è accennato, è mancata una efficace legge urbanistica, che orientasse fattivamente la pianificazione territoriale a privilegiare la salvaguardia del patrimonio che soddisfa *l'umanissimo sentimento di appartenenza e immedesimazione dell'abitante alla cosa abitata* (URBANI, 1981, pag. 49). Se la sempre più richiamata "cultura del paesaggio" saprà – meglio dell'urbanistica e orientando la scienza delle costruzioni – soddisfare un tale "umanissimo sentimento", forse riuscirà a contribuire alla diffusione della continua, e ben preparata e condotta, "coltivazione delle risorse dei territori storici". Nuova *paideocultura* che potrà consentire di avviare e praticare i processi della progressiva e avvertita integrazione del passato nel presente che ogni persona va contribuendo a costruire. Ma, nuova *paideocultura* che dovrebbe rendere operativa anche la convivenza tra le persone e il patrimonio dei territori storici che abitano<sup>15</sup>.

La complessa realtà di oggi, peraltro, è evidenziata anche dal fatto che soprattutto i giovani diplomati e laureati paiono demotivati a sapersi dotare di professionalità coerenti con le urgenze della salvaguardia della complessità del patrimonio di storia e d'arte, *coesteso all'ambiente*. Ma, i giovani, come potevano (e possono) guardare in questa prospettiva il patrimonio storico, se tutti abbiamo continuato a considerarne soltanto i singoli elementi costitutivi, per di più ciascuno indipendentemente da ogni altro elemento?

Da qui, l'urgenza che anche la nuova *formazione per la durabilità del patrimonio dei territori storici* debba avere motivazioni e processi specifici, non mutuati soltanto dalle modalità della formazione per il restauro, o per la progettazione edilizia. Ma formazione che possa preparare professionalità capaci di ampie collaborazioni, che consentano di meglio curare gli ambienti di cultura propri di ogni territorio umanizzato per promuovere **la comprensione e la salvaguardia delle relazioni** intercorrenti tra le molteplici risorse d'arte e di storia ivi diffuse. È in tale contesto che acquistano ulteriore urgenza azioni formative che privilegino la preparazione di nuove competenze adeguate a rendere fattiva la cura dei contesti ambientali, che è condizione per l'efficace salvaguardia del patrimonio d'arte.

Nella condizione marginale di chi scrive, è difficile

avvertire se sia diffusa l'urgenza di formulare ipotesi fattivamente sperimentabili e che pongano i problemi più funzionali soprattutto a richiamare l'opportunità di una fattiva, e produttiva, "cultura della paideocultura"; almeno per poter rispondere coerentemente alla maggiore – e più misconosciuta – emergenza italiana: l'emergenza delle condizioni del patrimonio dei territori storici.

Cultura che pare ancora assente finanche nei nuovi movimenti che cercano di coniugare "cultura e sviluppo". Soprattutto a seguito del "Manifesto per la cultura" proposto il 19 Febbraio 2012 dall'inserto settimanale (il Domenicale) de *Il sole24ore*. Manifesto che (almeno per la prospettiva che motiva questa nota) non sviluppa a sufficienza la correlazione tra "cultura e equilibrio produttivo", mentre pare prediligere la diretta coniugazione tra "cultura e sviluppo economico": il ruolo della cultura, infatti, vi appare incentivato facendo prevalere, per il patrimonio storico, soprattutto la valenza turistica, molto meno le valenze che potrebbero derivare da nuove produzioni di cultura che ripropongano anche *il senso della presenza del passato nel mondo di oggi*.

Se queste realtà non cambieranno, la paideocultura resterà marginale anche se tutti vivremo di cultura. Come è già successo all'agricoltura: per secoli ha dato (e ancora continua a dare) da vivere a tutti, ma i suoi coltivatori, pur avendo influenzato la quotidianità di tutti gli uomini, non hanno mai governato alcuno Stato. Ma, oggi, l'agricoltura non è più significativa neppure per la vita sociale di alcuno (se non per quanti, accogliendo le proposte di sacerdoti coraggiosi, hanno accettato di costituire cooperative per continuare a rendere produttivi i terreni agricoli confiscati alla mafia e alle altre cosche illegali). Insignificanza sociale che si accrescerà sempre più con il passare del tempo, se non per il valore attribuito alle tecniche-tecnologie verso le quali appare sempre più orientata anche l'agricoltura.

**Sono i grandi movimenti organizzati che devono sapersi attivare per il futuro della paideocultura.** Movimenti che dovrebbero saper superare i limiti nei quali sono costretti dalla necessità postulata dai condizionamenti derivanti, alla loro esistenza, dalle motivazioni che ne hanno postulato la nascita negli anni della crescita dell'industrializzazione, ormai in via di profonda trasformazione se non di decadenza. Decadenza che non potrà che accrescersi con la progressiva limitazione delle fonti di energia (soprattutto: gas e petrolio) più necessarie alla crescita delle produzioni dell'industrialismo meccanicistico<sup>16</sup>.

Se tutto questo fosse fondato (e, forse, anche le indicazioni formulate dal Governatore della Banca d'Italia il 3 Luglio 2012<sup>17</sup>, ne avvalorano la fondatezza), gli operatori di cultura dovrebbero, sempre più e sempre meglio, saper contribuire a chiarire i connotati e i postulati delle competenze e delle peculiarità culturali e scientifiche necessarie al passaggio dalla "società industriale" alla "società cognitiva"<sup>18</sup>.

Questa realtà impone di cominciare a **rivalutare l'essere dei territori-paesaggi storici**<sup>19</sup>: ridando dignità civile ai processi di governo del territorio, perché rendano *l'edili-*

*zia storica non un episodio ornamentale a sé stante, ma un imprescindibile termine di riferimento per la forma e la distribuzione delle funzioni della città moderna.* Quindi: di tutti gli insediamenti-attività umane. Realtà, questa che, finalmente, dovrebbe rendere condivisa l'urgenza di qualche ulteriore riflessione, con qualche conseguente decisione, per definire la struttura e le priorità del Governo di uno Stato abitato da persone che (per quanto troppo inscienti) vivono quelle – immense e diffuse – risorse di cultura (e di vita) che ancora faticiamo a chiamare con il loro nome: **territori storici**.

Anche a questo fine, perché continuare a tralasciare quanto ci dovrebbe indurre a considerare con maggiore coerenza che, come già richiamato, il vigente *Codice*, oltre a prevedere la conservazione dei *beni culturali*, prevede anche la cura dei *beni paesaggistici*. Ai quali riserva un'intera Parte (le Terza) che, al primo comma dell'iniziale Art. 131, recita: *Per paesaggio si intende una parte omogenea di territorio i cui caratteri derivano dalla natura, dalla storia umana o dalle reciproche interrelazioni.* Territorio-paesaggio che – sia consentito richiamarlo nuovamente – abbisogna di essere salvaguardato anzitutto da:

- usi inadeguati e incongrui delle risorse – storiche e naturali – che ne manifestano l'*intrinseca musealità*;
- continue esondazioni di fiumi (che sarebbero da regolare senza stravolgere la cultura dei territori storici, dei quali – assieme alle coltivazioni – fiumi e torrenti e colline e monti manifestano le valenze della loro propria "storia naturale");
- scosse telluriche ancora imprevedibili, ma per le quali (anche riprendendo le eluse proposte formulate da Giovanni Urbani nel 1983) si potrebbero attivare specifici interventi funzionali a limitarne meglio gli effetti distruttivi.

Allora, almeno per coerenza con la legge dello Stato, non dovrebbe diventare ovvio privilegiare la salvaguardia dei contesti, dato che consentirebbe di poter meglio conseguire la durabilità dei singoli testi? Non solo (almeno per non continuare a ignorare la frequenza delle alluvioni e dei terremoti e per non continuare a contravvenire la legge appena citata), non dovrebbe, finalmente, essere accolta la proposta di cominciare a favorire le "condizioni di vita" di persone "conviventi" con un diffusissimo e qualificato patrimonio di storia e d'arte?

Ecco, è proprio per queste "coerenze di legge" che (mentre sé già sentita celebrare l'iniziale "pulitura" del Colosseo; peraltro – a quanto è dato sapere – rinviando le indicazioni di come, a questa "pulitura", si assicuri la "durabilità") si spera *ci sia chi continui la riflessione*, qui fortemente auspicata. Senza trascurare, peraltro, che *sta cambiando tutto, ma nessuno sembra accorgersene*. E nessuno se ne accorge perché tutti ignoriamo la condizione prima dello "sviluppo" sempre più invocato: la disponibilità di "risorse" non deperibili o, almeno, ricreabili.

Se non si postuleranno le condizioni che consentano di non continuare a identificare "sviluppo civile" e "crescita economica", sarà difficile pensare i modi d'uso di risorse

autonomamente rinnovabili come, per l'appunto, sono le "risorse di cultura". Le quali, come è noto ma poco considerato, consentono di attivare produzioni cognitive che si moltiplicano con l'uso (soprattutto se sia uso coerente alla loro struttura e composizione). Tra le risorse di cultura da riconsiderare attentamente per nuove forme di "sviluppo culturale", le più importanti e diffuse sono i segni d'arte e di storia, che – quando sarà condiviso da tutti e da ciascuno? – sono *la componente qualitativa coestesa* ad ogni territorio storico<sup>20</sup>.

Un primo modo per documentare che si è capaci di attivare l'urgente e necessaria riconsiderazione delle potenzialità delle risorse dei nostri ordinari ambienti di vita, non potrebbe essere manifestato con la ridefinizione degli ambiti e dei processi di innovanti "Piani di Salvaguardia dei Territori Storici" (PSTS), da praticare in sostituzione degli attuali (e, fin qui, incongrui alla salvaguardia del patrimonio d'arte) Piani Regolatori Generali (PRG)? In tale prospettiva (in coerenza almeno con le valenze culturali degli artt. 3, 6, 26, 45, 143 del Codice dei beni culturali e del paesaggio), i nuovi PSTS<sup>21</sup> dovrebbero considerare anche i contesti storico-ambientali di ogni elemento (costruito o coltivato), indicandone (assieme alle interrelazioni storico-ambientali e materiali) le manifestazioni di degrado, con il prioritario obiettivo di avviarne la compiuta determinazione delle cause? E, tra queste auspicate indicazioni, potrebbero essere espresse anche proposte per la continuità d'uso e di vita dei diversi contesti storici considerati?

Brescia, Agosto 2014

(A cura di Pietro Segala)

#### Note

\* Questo sottotitolo si esprime con una domanda che, a sua volta, è auspicio di discussione sul tema in sé, ma anche per verificare se, dopo quarantanni, abbiano ancora validità le proposte definite "disperse" dallo stesso autore: Giovanni Urbani. Il quale, fin dal 1973 come è noto, postulava *la necessità di provvedere in maniera concreta alla conservazione d'un patrimonio d'arte che, almeno in Italia, è coesteso all'ambiente come sua peculiare componente qualitativa*; e, più avanti (nel 1981) invitava a riflettere su *un'epoca in cui l'uomo comincia ad avvertire la terribile novità storica dell'esaurimento del proprio ambiente di vita*. Cfr.: GIOVANNI URBANI, *Intorno al restauro*, Milano, Skira, 2000, pag. 27 e pag. 46. In seguito: URBANI, con l'indicazione delle pagine. Le affermazioni appena richiamate esplicano anche le responsabilità del restauro, pur non chiamandolo in causa direttamente. Semmai, vengono postulati nuovi compiti e nuove strategie per la *concreta conservazione d'un patrimonio d'arte coesteso all'ambiente* e che, perciò, non può essere considerato quale somma di opere separate, bensì proprio quale "insieme" di realtà reciprocamente correlate da fattori storici e culturali, come è tipico dei "territori culturali", ai quali rimanda anche la "Convezione europea del paesaggio", adottata dal Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa il 19 Luglio 2000 e sottoscritta a Firenze il 20 Ottobre dello stesso anno (cfr.: *Codici per la conservazione del patrimonio storico* (a cura di Ruggero Boschi e Pietro Segala), Firenze, Nardini Editore, 2006, pp. 275-279; testo nel quale, alle pp. 280-329 è pubblicato anche il D.L. 51/2004). Ma, non è pensabile che,

porre il *fare umano integrativo e non distruttivo della bellezza del mondo*, possa essere anche possibile prefigurazione di quanto detto – pur con tono burocratico – dal comma 2 dell'art. 29 del D.L. 51/2004, che recita: *Per prevenzione si intende il complesso delle attività idonee a limitare le situazioni di rischio connesse al bene culturale nel suo contesto? È soltanto forzatura considerare che "il complesso delle attività idonee a limitare le situazioni di rischio" possa essere trascrizione del "fare umano integrativo e non distruttivo" e che il "contesto" richiamato dalle legge, possa essere possibile sinonimo della "bellezza del mondo" postulata da Giovanni Urbani?*

<sup>1</sup> Perché non si smetta di farne memoria, ci si permette di ricordare che, nei 48 anni che separano l'anno dell'alluvione di Firenze dai nostri giorni, in Italia si sono susseguite almeno 70 alluvioni-inondazioni che hanno sconvolto città, paesi e territori di tutte le Regioni e che hanno causato quasi mille morti, decine di dispersi, migliaia di senzatetto. Ma, quanti sono stati gli elementi costitutivi del patrimonio d'arte e di storia distrutti o gravemente degradati? E quanto si è speso per recuperarne al meglio soltanto qualche parte? Se la **difesa del territorio** non verrà presto avviata, sarà inevitabile che si debba riprendere a fare memoria di *quante vite, quanti strazi, quante rovine ci saremmo risparmiati affrontando la vera grande emergenza di questo Paese, e cioè uscire dalla cultura dell'emergenza*.

<sup>2</sup> Sia pure in termini diversi, il tema della salvaguardia del territorio è sempre stato argomento significativo anche per riviste di cultura (tra le altre, oltre le riviste specialistiche: "La rivista trimestrale" di Franco Rodano e Claudio Napoleoni, "Il mulino", "Nord e Sud") e per organismi come l'INU e gli ordini professionali di architetti, ingegneri, geometri... Ma, non si hanno notizie di piani regolatori dedicati prioritariamente alla salvaguardia-cura del *patrimonio d'arte coesteso all'ambiente come sua peculiare componente qualitativa*, per ripetere subito Giovanni Urbani. Ma anche il secondo comma dell'art. 131 del D.L. 51/2004, postula che *la tutela e la valorizzazione del paesaggio salvaguardano i valori che esso esprime quali manifestazioni identitarie percepibili*.

<sup>3</sup> Cfr.: AA.VV., *Costituzione incompiuta. Arte, paesaggio, ambiente*, a cura di Tomaso Montanari, Torino, Einaudi, 2013.

<sup>4</sup> Quanto alla "cura" qui richiamata, pur sapendo che (almeno per i singoli oggetti-edifici) la prima indicazione dovrebbe attenersi a processi dell'ordinaria manutenzione, chi scrive, non si permette di indicare alcun processo operativo. Infatti, ritiene di poter evidenziare alcuni fattori di degrado, confidando che i professionisti della salvaguardia dei territori storici vogliano svolgere appieno le professionalità che li caratterizzano. Per fare un esempio banale: chi si trova in precarie condizioni di salute, si rivolge a un medico per aver indicate le cure più appropriate per superare i disagi che sta vivendo. Ma dove sono, oggi, i *medici del patrimonio d'arte coesteso all'ambiente?*

Alla cultura della manutenzione, l'Istituto Mnemosyne ha dedicato il testo, in ebook: *Non solo "ri-restauri" per la durabilità dell'arte* (a cura di Dario Benedetti, Ruggero Boschi, Stefania Bossi, Carlotta Coccoli, Renato Giangualano, Carlo Minelli, Sabrina Salvadori, Pietro Segala), Firenze, Nardini Editore, 2012, pp. 160.

<sup>5</sup> Cfr.: GIOVANNI URBANI, *Introduzione a "Problemi di conservazione"*, Bologna, Compositori, 1973. Il volume, curato da Giovanni Urbani, raccoglie gli *Atti della Commissione per lo sviluppo e la tecnologia dei beni culturali*. Tra le proposte riportate in quel volume (da anni esaurito), c'erano anche indicazioni che non poteva condividere. Delle quali, essendogli stato impossibile non pubblicarle, sorrideva con non poco dispiacere.

Al fine di far riconsiderare con qualche maggiore attenzione le proposte di Giovanni Urbani, l'Istituto Mnemosyne ha curato l'ebook: *Dopo Giovanni Urbani: quale cultura per la durabilità del patrimonio*



dei territori storici? (a cura di: Ruggero Boschi, Carlo Minelli, Pietro Segala), Firenze, Nardini Editore, 2014, pp. 325.

<sup>6</sup> Almeno in nota, sia consentito esprimere l'auspicio che tale "lavoro comune" possa essere indotto anche dai dispositivi di una apposita e innovante legge urbanistica, che abbia quale obiettivo la traduzione pratica delle indicazioni di Giovanni Urbani diffuse nei suoi scritti, con priorità per l'urgenza di promuovere *l'integrazione materiale del passato nel divenire dell'uomo e delle cure impostegli dal suo essere nel mondo*.

<sup>7</sup> Queste e le successive annotazioni sono svolte con l'auspicio che (nonostante l'eccessiva frammentarietà) inducano qualche riflessione sul rapporto "modalità del vivere quotidiano e salvaguardia del patrimonio d'arte", per far sì che – come già si è detto e si ripeterà anche più avanti, citando ancora Giovanni Urbani – *il fare umano sia integrativo e non distruttivo della bellezza del mondo*. In questa prospettiva: quale potrebbe essere il ruolo dell'urbanistica e della scienza delle costruzioni?

<sup>8</sup> Cfr.: VANNI CODELUPPI, *La vetrinizzazione sociale*, Torino, Bolati Boringhieri, 2012.

<sup>9</sup> La risposta a questa domanda potrebbe essere meglio orientata dalla lettura di: FABIO DONATO, *La crisi sprecata*, Roma, Aracne Editrice, 2014; RENATO A. RUOZZI, *Costruire e distruggere. Dove va il lavoro umano?*, Bologna, il Mulino, 1997, pp. 106.

<sup>10</sup> Ma il patrimonio d'arte potrebbe essere "protetto" con i processi già proposti da Giovanni Urbani nel 1983 e (pur senza diretti riferimenti alle "proposte disperse" dello stesso direttore dell'ICR) ribaditi dal Ministero dei beni culturali nel 2006.

<sup>11</sup> Lemma composto da "paideia" (cultura in formazione) e "coltura". In analogia con "agricoltura", paidecoltura vuole indicare l'orientamento produttivo più coerente con le peculiarità della, sempre più citata, *società della conoscenza*. Per quanto ipotetici, alcuni accenni alle potenzialità della paidecoltura verranno sviluppati anche più avanti.

<sup>12</sup> KARL SCHLÖGEL, *Leggere il tempo nello spazio. Saggi di storia e geopolitica*, Milano, Bruno Mondadori, 2009, pp. 308.

<sup>13</sup> In riferimento a gran parte dell'edilizia contemporanea, dopo che, nell'estate 2014, l'argomento è diventato "tema di maturità", ridiventa opportuno riconsiderare la nota di Renzo Piano: "Il rammentando delle periferie" pubblicata il 25 Gennaio 2014 da *Il sole 24ore*. Anzitutto per la qualità della proposta (e anche per il modo con cui ne sono sviluppati i contenuti). Riumanizzare le periferie degli anni del *miracolo economico* è opera importante e non dilazionabile. Ma, forse, separare questa opportuna operazione dal non meno importante e opportuno e significativo e continuo processo di salvaguardia dei centri storici, rischia di farla considerare scelta che potrebbe anche mascherare l'urgenza di far dimenticare il malfatto nei centri storici proprio mentre – negli anni del "miracolo economico", con l'alibi di creare lavoro e abitazioni più vivibili di quanto lo fossero state le antiche fattorie – masserie della vita contadina – si consumava territorio per costruire agglomerati urbani privi di riferimento al contesto storico che stavano distruggendo e/o deturpando e/o abbandonando al degrado. Realtà, questa, che dovrebbe essere, finalmente, interrotta. Invece, potrebbe essere tempo di non continuare a trascurare la priorità di sviluppare ambiti di intervento che – pur non trascurando l'urgenza del lavoro e delle forme di vita più confortevoli – privilegino compiutamente, per la complessità dei territori umanizzati, (URBANI, 1981, pag. 48) *l'integrazione materiale del passato nel divenire dell'uomo e delle cure impostegli dal suo essere nel mondo*, come pare opportuno continuare a ripetere.

<sup>14</sup> Purtroppo, pare sia sempre mancata la cultura capace di motivare la "politica" all'equilibrio della "cura" dei territori. Soprattutto

la politica del '900 non ha mai prestato sufficiente attenzione a una tale prospettiva, come attesta anche la *Breve storia delle città ideali: da Utopia alle Smart Cities* (sinteticamente esposta alle pp. 31-34 di: ANDREA GRANELLI, *Città intelligenti? Per una via italiana alle Smart Cities*, Roma, Luca Sassella Editore, 2012).

<sup>15</sup> Per dare concretezza alla realtà della convivenza tra persone e patrimonio dei territori storici, non sarebbe tempo che le Regioni sappiano orientare le Agenzie Regionali per la Protezione dell'Ambiente (ARPA) a darsi strumenti e procedimenti che consentano di salvaguardare, contestualmente, la salute delle persone e del patrimonio d'arte con il quale convivono? E, ben oltre questo importante obiettivo, perché le Regioni non riprendono, finalmente, i dati del "Protocollo d'Intesa" che (URBANI, 1982, pp. 135-138) hanno sottoscritto, con il Governo nazionale, il 12 Maggio 1983?

<sup>16</sup> La scelta della Cina di incentivare le proprie produzioni con l'energia del gas naturale, potrebbe sottrarre all'Occidente (soprattutto all'Europa) gran parte del gas russo. Con la conseguenza della sempre maggiore difficoltà dell'Europa a mantenere elevate le sue produzioni, soprattutto se a costi competitivi.

<sup>17</sup> Cfr.: "Corriere della sera", pag. 3: *Un ampio progetto di manutenzione immobiliare dell'Italia, di cura del territorio, una terapia contro il dissesto idrogeologico. I soldi, mi creda, si trovano. Si diano gli incentivi giusti, soprattutto a chi ha cura della messa in sicurezza dell'ambiente e della sua estetica*.

<sup>18</sup> Possibile "società di cultura" che postula anche sempre più intense interconnessioni dei sistemi produttivi e finanziari e che prospetta trasformazioni politiche, culturali e sociali molto più invasive (ma, forse, più avvincenti) di quelle che seguirono la stagione dei grandi viaggi intercontinentali, che contribuirono grandemente all'avvio dell'epoca moderna. Epoca che – faticosamente e confusamente – stiamo trapassando proprio con l'affievolirsi dell'industrialismo meccanicistico sempre più condizionato dalle urgenze finanziarie e dal produttivismo a fini soltanto commerciali. Trapasso che – si spera, anche grazie al continuo riferimento alle proposte di Giovanni Urbani – potrebbe essere tanto più avvincente e gratificante quanto più il sapere venisse utilizzato per scoprire e praticare le forme e i modi della nuova coltivazione delle risorse dei territori storici. Coltivazioni così coerenti da saper rifuggire sempre meglio dalla tentazione di sfruttarle per risultati immediati; dei quali sia ancora difficile accertare i possibili esiti, come (per citare soltanto tre conquiste della scienza orientata soprattutto allo sfruttamento delle materie prime) è già successo con le ricerche che hanno consentito lo sviluppo della fusione atomica e la scoperta della plastica e l'uso industriale dell'amianto.

<sup>19</sup> MASSIMO VENTURI FERRIOLO, *Etiche del paesaggio. Il progetto del mondo umano*, Roma, Editori Riuniti, 2002, pp. 222.

<sup>20</sup> Almeno in nota, pare opportuno richiamare i pur noti artt.: 10, 134, 136, 142, con i quali il vigente Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio elenca il patrimonio da salvaguardare.

<sup>21</sup> Chi scrive è ben cosciente della problematicità e incompletezza degli interrogativi qui formulati. Anche per questo confida che siano numerosi gli esperti della pianificazione *urbanistico-territoriale-paesaggistica* (richiamata dall'art. 135 del citato D.L. 51/2004) a intervenire per offrire orientamenti ed esperienze che confermino la traducibilità operativa di disposizioni di legge che postulano di sviluppare la conservazione dell'arte privilegiando la complessità del territorio-paesaggio e inquadrando in essa le azioni di prevenzione che possano rendere sempre meno necessari i sempre invasivi "ri-restauri" di singole opere d'arte.